

RACCONTO

Addio alla casa degli antenati

di Giuseppe Lupo

È rimasto uno straccio a penzolare al filo di ferro dove mia madre appendeva i panni lavati. Nessuno se n'è accorto in questi anni. Dondola nel fumo dei camini che si accendono in inverno o con le rondini che in primavera accarezzano i tetti. Dondola anche ora, nonostante la pioggia. Forse qualcuno l'avrà lasciato in una delle rare occasioni in cui la casa è stata aperta, ma potrebbe anche risalire a quando ce ne siamo andati. Una dimenticanza, un errore di mia madre: prendi tutto, prendi tutto, poi alla fine scordi sempre qualcosa. Da allora non torno volentieri nel luogo dove sono nato: è come strappare un foglio di carta e cercare un rattoppo. Le stanze odorano di prigione e fra i muri è rimasto intrappolato il tempo che spinge, spinge, urta contro le pareti, batte alle finestre per lo sforzo di uscire a tutti i costi fuori, nel grande pianoforte di tegole. La casa abbiamo deciso di venderla.

Bisogna svuotarla e consegnarla al nuovo proprietario, ma dobbiamo fare presto perché ho lasciato moglie e figlie a Parigi: pochi giorni e sono da voi, ho detto, non voglio perdermi l'alba del millennio all'ombra della Tour Eiffel. Comincio a credere che non sarà così. È un edificio enorme questa casa, per riscaldarla ci vo-

leva un bosco ogni inverno e io davvero non so dove andranno a finire i letti, i comò, i tavoli, le credenze che hanno riempito i cento e passa anni in cui siamo vissuti qua dentro: bisnonni, prozii, nonni, genitori, figli; noi Bensalem, che abbiamo aggiunto muri a muri, pietre a pietre, gradini a gradini e colmato di voci il grande albero di stanze fiorite verso il cielo. Una sola premura mi riservo di raccomandare ai mastri: «Fate piano, non spaventate le camere che stanno in pace.»

Purtroppo non mi ascoltano, sarà la pioggia, sarà la fretta. Anzi non è sicuro che io abbia parlato perché battono come indemoniati sulle cerniere delle porte, le sollevano per liberarle dai cardini. Povere nostre stanze, ci hanno avvolto per un secolo, hanno vegliato sulle nostre paure e i nostri sogni, ma ora hanno perduto la quiete di quando le abbiamo chiuse, un pomeriggio d'inverno, e ce ne siamo andati per sempre.

Le chiavi, ai mastri, le avrà date Crocifossi il guardiano. Le tiene sempre lui perché non si sa mai: una perdita d'acqua, un cortocircuito, un incendio, qualcosa accade sempre quando i padroni si trovano lontano, è meglio che ci sia uno di fiducia a sorvegliare la proprietà. Mentre i mastri si danno da fare, viene ad accertarsi se il

viaggio mi ha stancato, se l'aereo ha saltellato sulle nuvole. Ha uno sguardo interminabile: «Forse è la soluzione migliore.» Lo dico anch'io: sarà un po' come morire, ma

non avevamo scelta, l'albero ha dato i frutti. E lui sembra aver letto nel pensiero: «Non avevate scelta.» Parla con la stessa cautela di quando si rivolgeva a bisnonno Redentore, anzi pare di capire che, secondo lui, non c'è distanza tra me e il fondatore di questa casa: «Tu, Babele, sei preciso

uguale al legno delle origini. Il sangue non dimentica di fare la sua strada.»

Peccato che il baccano di martelli faccia tremare il pavimento. «Crocifossi» provo a rispondere io, «se la pensi così, qualcuno può negare che sia vero?» Nemmeno stavolta è sicuro che io abbia parlato perché lui si scorda che sono sordo e accenna un inchino: «Perdona la dimenticanza, Babele, mal'avanzare dell'età ti fa somigliare a un sugagnostro invece che a un medico.» Sugagnostro, nel linguaggio di bisnonno Redentore, voleva dire uno che sente la

voce dei libri anziché riconoscere, come dovrei fare io, i mali che girano nelle ossa si infilano nelle vene, galoppiano sui nervi pari a zoccoli di cavalli. Crocifossi si mette a gesticolare. Chiede di aver pazienza, che tanto gli anni passano per i vivi e per i morti e la fretta partorisce figli ciechi.

Devo farmene una ragione se la casa si riduce a un putiferio, prima o poi dovev'arrivare il momento: finirà il mondo, può non finire la torre dei Bensalem? Queste credo mi stia dicendo. E guarda con gli occhi di una volpe, controlla se smette di piovere o se il martellare dei mastri provoca crepe nell'intonaco. Poi si allontana nella luce incerta che regalano gli ultimi giorni dell'anno e subito mi arriva alle orecchie Padre nostro, che sei nei cieli... Non si capisce a chi appartenga la voce, se di uomo o di donna, però scivola sicura, senza tradire emozione. Sul finale, ... libera nos a malo..., smette di piovere e si alza in sottofondo il suono di un flauto: non più di un filo di musica, chiaro, leggero, volteggia a mezz'altezza come una carta spinta dal vento «Ma allora ci senti?» è la mia reazione. Il flauto è così forte da coprire il Padre nostro, resta appeso a migliaia di fili invisibili che qualcuno tira sopra la mia testa. Po zittisce, improvviso come ha cominciato.

Mi affaccio nel corridoio. Non è che mastri si sono portati l'accompagnamento? Salgo sulla stufa di maiolica stacco le pentole dai chiodi, mi accosto all'intonaco. Sono loro, i muri, che sbadigliano come se si svegliassero da un letargo, pronunciano parole che si alzano e si abbassano, finiscono negli archi disegnati dalla musica e io cerco di afferrarli senza perdermi nulla.

L'ALBERO DI STANZE

Il brano qui riprodotto è tratto dall'ultimo romanzo del nostro collaboratore e Giuseppe Lupo, L'albero di stanze (Marsilio, pagg. 252, € 17,50), in uscita nei prossimi giorni

